



Fot. Mario Corai.

L' "HÔTEL REINE" A AORDIGHERA, DOVE È MORTO EDMONDO DE AMICIS.

EDMONDO DE AMICIS



Fot. R. Fiorilli, Milano.

Da quando è morto — sono ormai passati quindici giorni dalla mattina nella quale mi giunse la notizia terribilmente improvvisa — il compianto è stato universale: quella notizia ha trovato una eco dolorosa dovunque, al Messico da dove il

Ministro dell'Istruzione ha telegrafato al nostro, al Giappone dove i piccoli cittadini dell'impero del sole levante leggono nelle scuole il *Cuore* tradotto nella lingua del *Nihongi* e forse piangono su i casi della "piccola vedetta Lombarda". L'hanno commemorato a Montecitorio, a Palazzo Madama, in Campidoglio, in molti Consigli comunali; i socialisti sono saltati su a reclamarlo per loro quasi l'avessero inventato ed educato; i critici ne hanno discusso l'arte sfogando la smania di dar lezione anche ai morti.

Ma deputati, senatori, socialisti, sindaci, accademici, critici, hanno dovuto dire che in Edmondo De Amicis fu grande il cuore come la bontà; quella bontà la quale, portando naturalmente ad amare gli umili ed a proteggerli, fece credere a lui, ignaro ed incapace d'ogni malignità e d'ogni secondo fine, che i socialisti fossero in buona fede "pensosi più d'altri che di sè stessi", e si arrabattassero a buttarli all'aria e disfare il già fatto dalle generazioni precedenti proprio per il bene della umanità.

Il "cuor ch'egli ebbe", e la bontà sua grande l'hanno dovuta tutti riconoscere ed esaltare, perchè null'altro pregio fu in lui più innegabile e indiscutibile. M'è capitato, in tanti anni, di udire da taluno

di quelli uomini convinti della propria argutezza di spirito mettere innanzi, con garbo leggermente ipocrita, il sospetto che fosse tutta artificio la gentilezza di sentimento sparsa esuberantemente nelle pagine del De Amicis: ho udito anche accusarlo di simulare affezioni vivissime da lui non provate. Non è irriverenza il ripetere oggi tali accuse dirette al diletto amico: non saprebbe offendere la maestà delle piramidi uno sciocco che le volesse far credere di cartapesta. Ho rammentato tali eresie, dimenticate, quantunque a suo tempo siano state stampate, soltanto perchè so di poterne affermare più di chiunque l'assurdità.

Ho conosciuto Edmondo De Amicis quarantatré anni sono, quando eravamo tutti e due nella bella età che non conosce finzione, nella bella età nella quale forse, non si pensa sempre molto a quanto si dice, ma si dice sempre quanto si pensa e null'altro. A diciassette anni non viene in mente a nessuno, almeno non veniva allora, di calcolare preventivamente l'effetto che faranno le proprie parole. L'ho conosciuto una sera, ai primi del novembre 1863, nelle camerate della 4.^a compagnia della Scuola di Modena, dove eravamo entrati allora con molti altri. Mi ricordo che anche quella sera era vestito di nero, con la giacca ed i pantaloni piuttosto larghi, come poi l'ho rivisto sempre dal 1867. I capelli, divenuti candidi qualche anno prima della sua morte, erano allora nerissimi, e ricciuti prima che cadessero sotto le forcibi del parucchiere della Scuola; e le labbra, ornate da un paio di baffetti neri incipienti, si atteggiavano a quel sorriso di bontà che, più tardi, gli anni e i dolori avevano reso melanconico, ma non avevano fatto sparire.

Ci affiatammo presto. Appassionato già per "l'idioma gentile", gli piaceva di ascoltare me fiorentino autentico, allora uscito per la prima volta da casa. Guardando i nostri libretti di deconto ci

accorgemmo che eravamo nati precisamente lo stesso giorno. Egli parlava spesso di sua madre con una tenerezza tale da fare arrossire quel disgraziato che fosse stato incapace di amare chi lo aveva messo al mondo. Fu subito primo del corso, per il progresso nello studio e per la condotta, e si mantenne in quel posto fin quando non uscimmo dalla Scuola dopo l'esame per la promozione a sottotenente; ma il suo primeggiare non destava alcuna invidia neppure fra gli invidiosi per istinto; tutti gli volevano bene, i compagni come i superiori, i professori più dotti come gli ufficiali di compagnia meno colti; il luogotenente Da Vico, rozzo piemontese venuto dalla giberna, terribilmente generoso nel distribuire giorni di consegna, ed il luogotenente Caputo, napoletano mingherlino, sulla cinquantina, sempre spaventato della propria responsabilità, solito a minacciare con voce talmente supplichevole da non far paura a nessuno...

* *

Vorrei dire tante cose del diletto amico; ma pur troppo m'accorgo di arrivare tardi. Ormai tutti i suoi pregi, le sue virtù sono state dette; ogni aneddoto della sua vita è stato esumato e più o meno esattamente riferito al pubblico che ha letto, legge e leggerà ancora per molto tempo, con affettuosa premura, quanto si scrive di lui: ed è proprio inutile parlare dei suoi libri che tutti hanno letto.

Dopo averlo lasciato a Modena nel luglio del 1865, lo rividi per un momento ai piedi di Monte Croce il 24 giugno 1866, sottotenente del 3.^o reggimento fanteria, quando la divisione del generale Cugia fu mandata ad occupare la posizione che la divisione Brignone era stata costretta ad abbandonare. Alla fine del 1867 venne a Firenze, allora capitale del Regno, chiamatovi a scrivere nell'*Italia Militare*, unico foglio militare che uscisse allora tre volte la settimana, e ve n'era più che abbastanza; il modernismo militare è invenzione recente. In quel foglio egli pubblicò i primi *Bozzetti militari*, che gli procurarono meritata fama di scrittore, e che secondo me, per quanti libri bellissimi abbia egli poi scritto, rimangono e rimarranno il suo capolavoro. Si è detto che i personaggi di quei bozzetti non sono veri, bensì idealità astratte ed artificiali; so invece che molti furono studiati dal vero, e riproducono fedelmente gli originali. Il mondo è certamente cambiato: a' que' tempi i tipi dei *Bozzetti* esistevano, e grazie a Dio ne esistono ancora. Chi di noi non ha avuto un attendente affezionatissimo? Ne ho conosciuto uno che si è fermato tre o quattro minuti sul campo di battaglia ad aprire lo zaino che gli avevano fatto buttar via, per prendervi la pipa del suo ufficiale, mentre i Tirolesi gli sparavano addosso delle fucilate a pochi passi di distanza; ne ho conosciuto un altro che si è messo due o tre volte fra le fucilate ed il suo ufficiale, costringendolo a cacciarlo da parte con uno spintone; conosco adesso un vecchio e valoroso soldato, il cui nome è collegato al fatto storico più notevole del secolo passato, la breccia di Porta Pia, che quantunque quasi ottantenne parte ogni tanto da una città della media Italia per andare sul Lago Maggiore a far visita al

suo antico *attendente*, e racconta volentieri che questi, oggi divenuto benestante e quasi ricco, il giorno della battaglia di San Martino, nel 1859, durante il temporale gli buttò sulle spalle un mantello impermeabile tolto d'indosso ad un ufficiale austriaco già morto, borbottando fra i denti:

— *Tant e tant a quel poverett là el ghe serv pu nagott!*

A Firenze ricominciò la nostra quotidiana consuetudine. Andavo spesso a prendere il De Amicis alla tipografia Fodratti in via San Zanobi, dove si stampava l'*Italia Militare*, od a casa sua sull'angolo fra via Ricasoli e via degli Alfani. Parecchi dei miei amici diventarono presto amici di lui, che non ne aveva a Firenze, nè aveva carattere da farsi facilmente amici alla trattoria od al caffè. Citerò fra gli altri Ettore Socci, altro giovane d'indole angelica, diventato poi repubblicano e deputato, ma repubblicano senza fiele e senza intolleranza. Ci trovavamo quasi sempre la sera, e nella buona stagione, dopo desinare uscivamo volentieri fuori di porta per trattenerci fino a notte in qualche osteria di campagna a chiacchiere e discutere. Al De Amicis piaceva particolarmente ascoltare la conversazione dei popolani, tanto arguta ed efficace quando il becerismo non la rende sguaiata.

Continuammo così fino al 1870. Ormai m'ero io pure avviato nel non "florido sentir della..." stampa quotidiana, e nel settembre il *Fanfulla*, nato appena da tre mesi, mi mandò al quartiere generale del Cadorna che marciava su Roma. Il De Amicis ebbe eguale incarico dall'*Italia Militare*, ma per varie circostanze non ci capitò di trovarci insieme durante la breve campagna. Il De Amicis si era accompagnato con Edoardo Arbib, Roberto Stuart, corrispondente del *Daily News*, ed altri, che passarono a Monterotondo la notte dal 19 al 20 settembre, e corsero verso Roma la mattina del 20 al rumore delle prime cannonate. Durante la storica giornata non c'incontrammo; ma verso le 11 di sera, quando il clamore dell'entusiasmo cominciava a quietarsi, e lo stomaco mi rammentava di non aver mangiato da qualche ora prima di mezzogiorno, m'imbattei vicino a piazza Colonna in Edmondo De Amicis che si trovava nelle identiche condizioni d'appetito, per non dire di fame. Nella piazza, dove era ancora in quel momento un battaglione di zuavi pontifici, prigionieri e disarmati, protetto tutt'intorno da una doppia fila di bersaglieri, sotto il palazzo Ferraioli dove ora è una pasticceria, esisteva allora un caffè ribattezzato da poche ore col nome di Cavour. Le provvisioni vi erano presso che terminate, ma in grazia del nostro aspetto d' "Italiani", potemmo ottenere un piatto di *fettuccine*, una specie di bistecca, delle *pagnottelle dure*, ed una serie di piccole boccette di vino *delli Castelli* colore dell'ambra e di sapore profumato. Dopo avere calmato se non saziato il bisogno fisiologico, riprese il sopravvento l'idealità. Edmondo De Amicis, cui il pensiero di trovarsi in Roma procurava una specie di deliziosa estasi, mi disse ad un tratto che non sarebbe andato a letto senza vedere il Campidoglio ed il Colosseo. M'alzai, preso io pure dal medesimo desiderio. Ma dove andare, a quell'ora, noi che di Roma non conoscevamo altra strada fuori del Corso?

Fortunatamente, a piazza di Venezia trovammo una delle poche *botti* venute fuori nel trambusto di quel giorno. Vi salimmo, e la *botte* ci portò, fiancheggiando il Foro Traiano e per strade strette ed oscure, fino all'arco di Settimio Severo sotto la facciata posteriore del palazzo Capitolino. Poi s'avviò a balzelloni sul pavimento della via Sacra, formato di pietre quadrate e mal connesse, passò sotto l'arco di Tito e rasente il muro esterno del Palatino, mentre si andava disegnando nelle tenebre, davanti ai nostri occhi, la massa enorme dell'anfiteatro Flavio. Scendemmo, ed entrammo nell'Arena, dove erano ancora il pulpito e le stazioni della *via Crucis*.

L'ammirazione della grandezza ci aveva resi muti. Due giorni dopo tornammo insieme nel Colosseo ad assistere ad un comizio popolare. Affollato di gente urlante e strepitante, ci parve più piccolo di quanto ci era apparso, due sere prima, deserto.

**

Il De Amicis andò presto a stabilirsi a Torino, dove lo rividi più volte, dopo qualche anno.

Nel 1880, al tempo dell'Esposizione di Belle Arti, frequentava ancora il caffè della Meridiana, dove gli artisti torinesi avevano fondato in due piccole sale interdette ai profani, una specie di Club presieduto da Casimiro Teja. Nel 1884 non vi andava più; aveva già cominciato a vivere un po' appartato dal mondo. Ero da due o tre giorni a Torino e non mi era riuscito ancora di vederlo, quando il Teja mi condusse in una viuzza dell'antico centro della città, ora sventrato, e m' introdusse in una retrostanza d'un caffè intitolato *Al granatiere di Sardegna*. Il De Amicis era lì solo centellinando un bicchiere di vecchio Barolo. Non si arrese alle preghiere rivoltegli perchè venisse alla Meridiana, e per vederlo tornai più volte *Al granatiere* con Teja,

Giuseppe Giacosa e Carlo Nasi, tutti suoi intimi, facendovi delle interminabili chiacchierate. Una mattina si lasciò commuovere e venne dal Ronoletti, al di là dal ponte di ferro, a mangiare gli *agnolotti*, con Giacosa, Emilio Pinchia, Ferdinando Fontana e qualchedun altro, e posso dire di non averlo più veduto di buon umore come quel giorno.

Nel 1886 si festeggiò a Torino, convenendovi molti ufficiali ed ufficiali del corpo, il cinquantenario della istituzione dei bersaglieri. Il De Amicis salì in piazza Castello in un treno diretto a Superga, che si riempì presto di ufficiali dal cappello piumato. Ci sedemmo insieme in un angolo: nessuno dei molti stipati nel vagone lo conosceva, o l'aveva riconosciuto, quando a caso e senza alcuna malizia mi venne fatto di chiamarlo per cognome. Due o tre più vicini mi udirono, la notizia corse per tutto il treno come una vampata di polvere, alcuni gli si avvicinarono, gli strinsero la mano, gli dissero tante cose affettuosamente sincere e semplici che lo commossero, gli si affollarono in tanti d'intorno quasi da soffocarlo, facendogli umidi gli occhi. Non aveva perduto, nè lo perdettero più tardi correndo dietro ad una illusione, ad un miraggio che il suo buon cuore gli faceva apparire possibile realtà, non aveva perduto quell'inteso affetto per l'esercito che fu il primo e più valido ispiratore, quella poesia della vita militare cioè del sentimento del dovere che seppe comunicare ed infondere nell'animo di tanti giovani. Oggi quell'affetto e quella poesia sono oggetto di diletto da parte di alcuni faziosi, di alcuni malcontenti, di alcuni spiriti forti che fanno consistere la così detta "questione morale" dell'esercito nell'aumento degli stipendi e delle indennità: ma Edmondo De Amicis, anche divenuto socialista, se lo è mai stato, non ha neanche pen-

Che pensiero gustabile è stato il tuo, mio caro lego! Per parte mia, confesso: 101. Santa. Ahimè! E pensare che ci parrammo pochi, se casparemmo, fra altri Nici! La morte del povero finora è stata un gran colpo anche per me, benchè quasi la rividei, perchè la mia vita non era più che un'azione. È un son'ammucchiato di parole del Terzetto. Per un te che non sia altro che un pensiero. Il 25 corrente andò a Firenze, e lo ha a Roma. Non è improbabile che passi da Bologna al ritorno. Intanto non ti dico di risentire, mio caro vecchio amico! Sali un attencissimo saluto al tuo

Edmondo.

Torino 21 8^{na}

sato ad avere dell'esercito quel basso concetto che sembrano essersene fatto taluni sedicenti protettori, patroni, rinnovatori e moralizzatori delle istituzioni militari.

A consolazione dei socialisti dirò che scrivendomi nel luglio 1905 dal Giomein, appena mi seppe colpito da una grave disgrazia, per esprimermi tutto l'affetto per me ed il dolore provato, non si ristette dal chiamarsi mio "antico compagno d'armi", ciò che davvero non avrebbe fatto un socialista veramente "evoluto e cosciente". Quella lettera era commoventissima: in casa mia si poteva credere esaurita in quei giorni, segretamente, da ciascuno per conto proprio, una abbondante provvista di lacrime; pareva impossibile che ve ne fossero ancora; ma quando arrivò quella lettera piangemmo tutti di un pianto che ci fece un gran bene.

**

Rileggendo in questi giorni le lettere scritte da me dal De Amicis, mi sono sempre più convinto che fra i suoi meriti letterari possedeva anche quello non facile di saperle scrivere. Anche quelle di poche righe non mancano di un garbo squisito, quantunque non rivelino alcuno studio. Nel 1906, avendogli nell'ottobre mandato una cartolina per rammentargli che il 21 compivamo ambedue gli anni — oh! quanti! — ricevetti in risposta quella della quale unico il *fac-simile* a questi ricordi, facendomi sperare una visita. Ma a Roma non si sentì bene, ed affrettò il suo ritorno a Torino. Era destino che non dovessi più rivederlo. Ne ebbi poi notizie da intimi che me lo dipinsero affranto sotto il peso di dolorosi casi ai quali accennava nelle sue lettere dopo la scomparsa tragica del suo pri-

mogenito. Nel solo lavoro ritrovava la serenità dell'animo, serenità non mentita perchè lavorando dimenticava. Per ciò appunto lavorava indefessamente, anche quando oramai le condizioni di animo e di salute gli avrebbero dovuto consigliare maggiore riposo. Forse il lavoro intenso, non interrotto, perchè quello della penna era laboriosamente preparato da quello della mente, è stato causa principale della sua morte; della sua fine non meno tragica di altri eventi della sua vita. Nato per amare, per essere circondato d'amore, costretto dal destino a concentrare tutti gli affetti famigliari nel suo diletto Ugo, la morte lo ha colto mentre il figlio era per caso lontano da lui, ed egli ha chiuso gli occhi per sempre senza rivederlo, in una camera d'albergo, non volendo morire per poterlo abbracciare ancora. Le belle qualità della mente e del cuore gli avrebbero potuto procurare una infinita felicità, acerbamente contrastatagli da altre circostanze della vita, indipendenti dalla di lui volontà; da fatalità contro le quali ogni lotta sarebbe stata impossibile. Non era neppure ambizioso della propria fama, sicchè il poter dire, come Orazio, *Non omnis moriar* non può essergli stato di conforto negli ultimi angosciosi momenti dell'esistenza.

Il suo più bell'elogio, secondo me, lo ha fatto, ed è naturale, uno dei migliori ufficiali superiori del nostro esercito, che ha detto di lui:

— Egli ha fatto più buoni molti di noi!!

Per quanti uomini di Stato preposti al Governo di popoli, per quanti gabellati per grandi uomini si potrebbero ripetere, senza scrupolo di coscienza, tali parole?

Marzo, 1908.

UGO PESCI.

